

**Portelli** Lo studioso indaga su sogni, ideali e frustrazioni della provincia profonda intervistando i minatori e le loro famiglie

# Il cuore dell'America pulsa nel Kentucky



CLAUDIO GORLIER

Kentucky, Stati Uniti, capitale Frankfort, ma la città più importante, Louisville, porta un nome francese, dovuto alle esplorazioni secentesche di La Salle, pronunciato correntemente *Luvil*. Curiosamente, diede la nascita a Lincoln e a Jefferson Davis, presidenti del Nord e del Sud durante la guerra di Secessione, durante la quale rimase neutrale pur nella sua posizione strategica centro-orientale. Se lo caratterizza una fiorente agricoltura e in particolare il tabacco - in crisi dopo la crociata anti-fumo - il Kentucky copre una fondamentale area mineraria, specie con l'estrazione di carbone, appoggiata ai monti Appalachi. Proprio questa ultima caratteristica spiega uno degli aspetti cruciali della storia del Kentucky, le inesorabili lotte sociali a partire dall'inizio del Novecento, quando un capitalismo spietato si sforzò di dettare le sue regole e di affermare i suoi interessi. Quei conflitti e quelle rivendicazioni hanno cono-

**Harlan County è un luogo simbolo per l'estrazione del carbone e le lotte sindacali**

sciuto ricadute importanti in letteratura, nel cinema, in canzoni popolari. In particolare va ricordato il film di Barbara Kopple *Harlan County, U.S.A.* sul leggendario sciopero di Brookside nel 1973, durato oltre un anno, ma Harlan County fa la sua comparsa anche in una memorabile canzone di Pete Seeger del 1981.

Bene: Alessandro Portelli, americanista di riconosciuta statura internazionale e maestro di storia orale, ha scelto proprio Harlan County per studiare dall'interno due secoli di storia o, come giustamente è stato osservato, di contro-storia, nel suo ampio, denso e peraltro affascinoso volume *America profonda*.



Il punto di partenza, la scelta che chiamerei territoriale di Portelli sconfessa uno dei vizi correnti nell'affrontare gli Stati Uniti e la loro storia: la generalizzazione. Si è recato più volte nella contea di Harlan, ha indagato passato e presente, ma soprattutto ha parlato con un'autentica folla di individui che rimangono tali nella loro autenticità e non diventano mai generici personaggi.

Duecento nastri di interviste sostanziano il libro di Portelli, i suoi incontri diretti con i minatori e le loro famiglie.

Di loro egli ci racconta, per rifarmi a un sottotitolo della introduzione, «orgoglio e sopravvivenza». Portelli insiste sul suo desiderio «di imparare da loro e su di loro». In realtà



→ Alessandro Portelli  
→ AMERICA PROFONDA  
→ Donzelli, pp. 535, €35

«l'ostinazione della vita di fronte al rischio e alla morte» si spinge ben oltre i pur decisivi confini della storia sociale. Portelli studia con rigore, non inventa nulla, ma al tempo stesso maestrevolmente racconta.

La dimensione schiettamente esistenziale acquista una valenza decisiva. «La violenza di classe non è solo schiene spezzate e polmoni distrutti... la lotta per sopravvivere, magari per lottare un altro giorno, comincia con la cu-

**Una giovane donna: «Cambiamo la contea cambiamo il Paese e poi cambieremo anche il Mondo»**

ra delle ferite dell'anima. Beninteso oggi la contea si è trasformata, nel bene e nel male», contornata dalla crosta di modernizzazione commerciale che rende identiche fra loro tante periferie americane.

Ma i valori di fondo hanno resistito. «Ci abbiamo messo cent'anni - dice un intervistato tra i più rappresentativi - abbiamo arato il terreno». E' una giovane donna, che è riuscita tenacemente a frequentare il college: «Pensai: cambiamo la contea, cambiamo il paese, e poi cambieremo il mondo». Così si chiude appropriatamente il libro di Portelli, e rileggendo queste ultime righe mi è venuto in mente un incontro casuale, trent'anni or sono, con un giovane studente su un autobus in California. Gli domandai quali fossero i suoi progetti, e lui rispose, con risoluta semplicità: «Contribuire a salvare il mondo». L'America, come tendiamo a chiamare gli Stati Uniti, è anche questa.

## Letture

### Il West da Twain a London

A partire dalla metà dell'ottocento, quando i primi disperati gruppi di coloni raggiunsero le terre del Nebraska, le grandi pianure desertiche al confine del Kansas, del Colorado, del Wyoming e del Dakota, il mito del West dilagò nell'immaginario popolare, acquisendo forme diverse, dalla letteratura al cinema. La nuova raccolta di racconti ispirati alla frontiera, pubblicata da Cavallo di Ferro (*Il grande libro del west americano*, pp. 333, € 18,50) con tanto di illustrazioni d'epoca e glossario finale, prosegue sulla linea del rilancio di questo genere già iniziata con la riproposizione da Einaudi e da Sellerio dei classici di Elmore Leonard e Stephen Crane. Oltre a autori noti al pari di Jack London che compare con un racconto dal tratto metafisico, l'antologia presenta anche un ironico reportage autobiografico di Mark Twain sulla febbre dell'oro. Il folle miraggio di ricchezza dei primi minatori è poi da accostare alla dissacrante cronaca di Bret Harte che mette in scena la farsa di una timida promessa sposa. Godibili, come ci si aspetta, i grandi scenari naturali descritti da Zane Grey con il suo tratto da improvvisatore, dove si staglia il coraggio di un cane da caccia e i cavalli, principi delle praterie, raccontati da Washington Irving. Ma se questi sono i nomi più scontati, le figure che hanno associato alla passione per la Natura la scelta di una vita strabordante (pensiamo a Crane, a London, allo stesso O. Henry), ci sono presenze molto interessanti come quella di Conrad Richter, il celebre autore de *Il mare d'erba*, sceneggiato poi da Elia Kazan con la coppia Hepburne-Tracy, film che spinse sul tasto del melodramma, elemento chissà perché sempre poco messo a fuoco dalla critica ma così peculiare di tutta la grande epopea del West. Questa antologia, pur nella sua scelta limitata (mancano purtroppo firme importanti come quella di Louis d'Amour, autore di infinite dime novels), tocca tutti i principali motivi letterari, dalla solitudine ai grandi spazi, dall'amore alla vendetta, che non finiranno mutarsi in nuovi modelli d'avventura.

Camilla Valletti

**Nell'Artico** L'esploratore viaggiò tra Alaska e Groenlandia per conoscere la cultura Inuit

# Rasmussen, l'uomo con i sogni di ghiaccio



DAVIDE SAPIENZA

Nei prossimi anni la storia dell'esplorazione artica diventerà un argomento importante, alla luce del ruolo centrale che l'Artico sta assumendo nell'immaginario e anche per i mass media. Personaggi di grande levatura come il norvegese Fridtjof Nansen, il danese di origine Inuit groenlandese Knud Rasmussen, saranno due dei nomi di riferimento per comprendere il cammino dell'uomo in rapporto a un mondo incantato che è al centro degli interessi economici odierni delle grandi potenze.

Il grande viaggio in slitta di Knud Rasmussen è quindi un libro importante, pagine dove l'autore narra l'incredibile «Quinta Spedizione Thule», che dal 1921 al 1924 lo condusse a esplorare e incontrare le popolazioni artiche dalla Groenlandia all'Alaska (la mappa di quell'immensa impresa è riportata nel volume, e copre



→ Knud Rasmussen  
→ IL GRANDE VIAGGIO IN SLITTA  
→ Traduzione di Bruno Benni  
→ Quodlibet, pp. 304 €16

metà della circonferenza terrestre), a raccogliere dati etnografici, fissare per sempre riflessioni fondamentali sulle terre bianche, dopo quelle di Nan-



sen, che nel 1888 aveva incontrato gli Inuit della Groenlandia durante la prima traversata di quella meravigliosa terra (il cui resoconto uscirà a settembre

per Galaad Edizioni per i 150 anni dalla nascita del grande personaggio norvegese).

Questi esploratori erano visionari e viaggiatori, conosceva-

no l'empatia ma non smarrivano il senso critico: sapevano osservare e raccontavano con precisione e rispetto. Rasmussen ci permette di comprendere una visione della vita che in quegli anni stava decisamente per soccombere di fronte alle sempre più frequenti avanzate verso Nord dell'uomo bianco, che con i suoi commerci e i suoi avamposti aveva posto le basi per tutto quello di cui si parla oggi, quando leggiamo degli accordi commerciali per lo sfrut-

**Sciamani, miti amore per la natura nella leggendaria spedizione in slitta che durò dal 1921 al '24**

tamento delle rotte nel mare Artico, dei giacimenti minerari, di terre meravigliose che per diecimila anni gli Inuit hanno saputo amare e comprendere.

Il grande viaggio in slitta rimanda anche a un bellissimo film, *The Journals of Knud Rasmussen* diretto dal regista Inuit Zacharias Kunuk (premiato a Cannes nel 2011 per *Atanarjuat*), dove si vede l'esplora-

tore danese incontrare un gruppo di Inuit sull'isola di Baffin, nella zona di Igloodiq, a un crocevia tragico della propria vicenda - la forzata cristianizzazione che è andata cancellando lo sciamanesimo e altre forme di legame con la terra, riducendo quelle forme di spiritualità rispettose del senso di comunità e di condivisione a folklore. Il suo incontro con lo sciamano Aua è tratto da *Il grande viaggio in slitta*.

Senza sacrificare l'avventura, le riflessioni, l'amore che Rasmussen esprime per le terre artiche e quei misteriosi abitanti, l'etnografo danese trova un equilibrio espressivo che poco concede alle opinioni personali e molto dedica alla divulgazione avvincente, facendoci assorbire parte del proprio dna con passione: «L'autunno artico non ha in sé alcun aspetto orribile. Si sciola fuori dal paese vivo dell'estate e si vede la natura irrigidirsi nel freddo, senza che i pensieri vengano condotti all'oscurità cui si va incontro. Perché l'inverno non è un nemico, è il grande aiutante che costruisce ponti sui mari, copre le pietre dei monti e spiana i crepacci».